

## Ritorno al Barocco

di Pietro Gibellini

*Spiritus ubi vult spirat.* Lo spirito soffia dove più gli aggrada. Possibile però che nella lunga stagione del Barocco, la meteorologia dello spirito fosse al tutto capricciosa e bizzarra: gagliardi soffi nelle arti figurative, in quel Michelangelo Merisi del quale si disse che non macinava colori ma carne e sangue; zefiri dolcissimi nella musica; tramontane irrefrenabili nelle scienze e nel pensiero, nel gran cieco che vide sotto l'etereo padiglione rotarsi più mondi, mulinelli e vortici pensiero conoscitivo, con nuovi spiragli sulla nozione d'infinito (l'infinitamente grande, l'infinitamente piccolo), con inediti cimenti e *correspondances* tra diversi sensi e arti diverse.

E invece sbuffi catarrosi, aria immota, palustri zaffate nel dominio delle belle lettere, sotto l'afa stagnante del marinismo.

Concettuzzi stucchevoli, dorate vacuità: da riassumere, nei correnti manuali scolastici, in due battute cavate dalla *Murtolide*: «è del poeta il fin la meraviglia.../ chi non sa far stupir vada alla striglia» (Ma perché non citare piuttosto quelle sue lettere? «de vere regole è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente e al costume del secolo»).

Singolare pare altresì la capacità del mentovato spirito nel convogliare su rigidi binari geografici le sue correnti ventose: in Europa l'anemometro gira vertiginoso per Donne, Quevedo, Góngora; in Italia appena avverte Marino e la schiera dei suoi depravati epigoni. Non meno frettoloso dell'addio al Medioevo, *l'adieu au Baroque* liquida sui banchi della scuola nostrana, come nel formulario della conver-

sazione quotidiana le zone buie della stoia: quando, per qualche secoluccio, la civiltà perde la bussola e ingrana la retromarcia, rinnegando la propria missione – per entelechia – di crescere sempre più verso i Lumi della razionalità. Povero Marino: una vita per scrivere venti canti su quel mito di Adone “senza trama” che interessò Shakespeare e Ronsard.

Meglio scorciarlo in due brani – «Rosa riso d'amor» e il canto dell'usignolo – e affidarsi alle linee storiografiche del manuale; quel manuale spiegherà che come Caravaggio è l'anti-barocco, così Marino è l'anima nera di un secolo che esprime in Galileo (anche nella prosa di Galileo) l'anima luminosa. Meglio leggerlo per assaggi, l'Adone: perché a leggerlo tutto può accadere di trovare l'elogio di Caravaggio o di imbatterti in una diffusa celebrazione di Galileo. E allora il castello delle certezze prefissate crolla d'incanto.

Queste cose mi accadeva di pensare e di scrivere, nel 1977, quando appariva nei “Classici” Mondadori l'edizione critica e commentata dell'*Adone* a cura di Giovanni Pozzi. E mi accade di ripensarle e riscriverle oggi, a comando della nuova edizione aggiornata dell'*Adone*, sempre a cura del grande maestro francescano elvetico, e pubblicata dalla Adelphi che ha colmato con intelligenza il vuoto lasciato dalla mortificante semi-chiusura dei “Classici” mondadoriani. Oggi però è più facile riconoscere al Marino un posto centrale nel suo secolo, e in tutta la nostra vicenda letteraria. Tanto più lontana e datata appare la pregiudiziale crociana e classicistica sulla “irrazionalità” e sulla “dismisura” del Marino. Non abbiamo avuto esitazione, nel

redigere una nuova storia letteraria che vede ora la luce presso l'ed. La Scuola a collocare Marino fra i non molti "protagonisti" delle nostre lettere, tanto europee fino a lui, tanto provinciali dopo.

Intorno a Marino, intanto, il lavoro è proseguito: si pensi alla recente edizione delle *Rime amorose* a cura di Ottavio Besomi e Alessandro Martini (per le Edizioni Panini di Modena: e piace che mentre i grandi editori lasciano i classici ci sia un editore che dalle figurine dei calciatori passa ai grandi autori). Besomi e Martini sono, del resto, due allievi di quel Giovanni Pozzi che se nel '77 era un punto di riferimento per gli specialisti, è divenuto poi familiare presso il pubblico largo dei lettori colti per libri affascinanti, come *La parola dipinta* (Adelphi) e *Poesia per gioco* (Il Mulino), che scoprono la modernità dello sperimentalismo secentesco, e la fecondità dei nuovi metodi semiotici applicati alla letteratura del secolo dove il ludo letterario si coniuga con la tensione religiosa. Il Pozzi si avvale dell'assidua frequentazione di una produzione religiosa (ad esempio delle *Scrittrici mistiche italiane*, da lui antologizzate ora per Marietti) la cui ignoranza è uno dei limiti più gravi delle attuali generazioni "secolarizzate" di studiosi, che ora paiono volgersi finalmente a recuperare il terreno perduto. (Qui sta, anche, la ragione del corso letterario più significativo di questi mesi, la riscoperta postuma di Cristina Campo, scrittrice e saggista di rara sensibilità spirituale).

Alla miscellanea di studi che l'editrice Antenore di Padova ha or ora dedicato a Giovanni Pozzi (*Forme e vicende*) hanno concorso, insieme a una fitta schiera di allievi friburghesi, una serie di nomi prestigiosi, da Gianfranco Contini a Carlo Dionisotti, da Giuseppe Billanovich ad André Chastel, da Cesare Segre a Dante Isella, da Ezio Raimondi a Pier Vincenzo Mengaldo.

Povero Marino. Cominciarono presto le bastonate. Era ritenuto, giocatore incallito e omosessuale, prima che un serio biografo di fine Ottocento facesse giustizia delle calunnie. Per il moralismo laico-risorgimentale e poi marxista, rimaneva un vacuo cortigiano, un ossequioso leccapie-

di, un volontario accoglitore della condizione di «servo» impostagli dalla società. Ma la vita del Marino rivela tratti di "ribellione" non trascurabili: a Napoli finisce in carcere per un aborto; a Torino per aver sparato del duca. La corte di Carlo Emanuele coltivava una politica capricciosa, ma indipendente dai potenti stranieri. Il vuoto letterato, per quisquillie letterarie, riceveva una pistolettata da un altro letterato. Altre accuse ricorrenti sono la sua sensualità e l'assenza di un messaggio nel poema. Queste accuse vacillano, se leggiamo l'*Allegoria* premessa dal poeta ad ogni canto dell'*Adone*, e la prefazione dello Chapelain che individuava, nel rifiuto mariniano dell'epico e del guerresco, un tributo sostanziale a quella pace che sarà, di lì a poco, demolita dalla guerra dei Trent'anni.

Ma più decisivo era il rimprovero di chi vedeva nel Marino la mosca cocchiera della Controriforma, finito scrivendo un poema sulla *Strage degli Innocenti* (come se trattare quel tema non fosse un modo di toccare una piaga contemporanea ai tempi suoi, e ai nostri). Non è, allora, una pregiudiziale ostilità ereditata dai modelli laico-risorgimentali? Non inciampiamo nelle ombre imponenti, ma non equanimi, di de Sanctis e di Croce? Osservava il Pozzi che le nostre più vaste storie della letteratura abbondano di libertini, e non dedicano motto a Sant'Alfonso de' Liguori, che ha dettato i versi forse più popolari d'Italia: «Tu scendi dalle stelle / o re del Cielo...». Osserva lo studioso svizzero: «Ad un francese di estrazione laica non saltò mai per la mente di dare l'ostracismo letterario ad un S. Francesco di Sales o ad un Bossuet, mentre in Italia è bastato un lieve fruscio di sottana perché Segneri e Bartoli fossero tenuti in una quarantena che non vide mai il quarantunesimo giorno». Chi può smentirlo?

L'*Adone* curato dal Pozzi e da una nutrita *équipe* di collaboratori mette in atto l'ormai classico invito di Michele Barbi a concepire l'edizione critica anche come edizione commentata. Il primo tomo comprende il monumentale testo, filologicamente stabilito, dell'*Adone*.

Il secondo tomo contiene l'aggiornato *thesaurus* di un commento che va

dalla nota puntuale e dall'individuazione specifica delle fonti alla visione strutturale e narratologica della favola del fanciullo amato da Venere che scatena la gelosia di Marte (la figura virile e violenta contro quella dolce adolescenziale) e finisce ucciso da un cinghiale che gli squarcia gli inguini. L'indagine sulle fonti illumina la maestria tecnica del Marino, che allude di continuo a un larghissimo ventaglio di modelli. Tale filigrana di ammiccamenti – Dante e Apuleio, Ovidio e Tasso – arricchisce di un sovrasenso il messaggio mariniano, additando accanto al cimento tra Natu-

ra e Arte, la consapevole gara degli antichi e dei moderni. Potremmo usare per lui, se non fosse un termine sgradevole, la definizione di postmoderno. Ma dietro la bravura anche eccessiva della versificazione, resta il sapore ideologico di una *fabula* liquidata come vuota o sensuale, che narra la forza dell'amore: per tenere Venere fra le braccia, Marte trascura le armi. Ed è un messaggio pacifista che, se lega il Marino al suo tempo (tempo di violenze guerresche e di volontà di rigenerazione), dice qualcosa anche al tempo nostro.